

Il presidente dell'organizzazione lascia dopo gli attacchi sul bilancio, timone alla Christillin. Berlusconi si prepara lo spot in vista delle politiche

Castellani si dimette, il governo si prende Torino 2006

«Senza fiducia non resto». Riesce il «golpe olimpico» del premier che lo aveva commissariato con Pescante

Salvatore Maria Righi

ROMA Ci ha pensato sopra una notte, anche se non c'era molto da capire. E ieri si è dimesso, perché «non si può occupare una posizione di responsabilità come la mia se non si ha la fiducia ed il sostegno di tutti gli attori che hanno responsabilità nella organizzazione delle Olimpiadi». Ieri pomeriggio Valentino Castellani ha convocato una conferenza stampa e col solito garbo ha detto che non vuol fare il fantoccio all'ombra di Mario Pescante. Tantomeno il presidente dimesso. Ergo, da ieri non si sente più il capo del Toroc, anche se resta il padre spirituale dei Giochi di Torino 2006. Questo non può toglierglielo nessuno. Neanche la manovra a tenaglia del governo che con pazienza e tenacia è riuscito a mettere le mani sulle olimpiadi della neve.

La quadratura del cerchio Il Cda del 24 novembre valuterà le sue dimissioni, ma ci vorrà un'altra riunione per eleggere il suo successore perché il suo nome e il suo mandato - vedi alla voce padre fondatore - sono scritti nero su bianco sullo statuto dell'ente piemontese: per modificare l'atto costitutivo e revocare Castellani dal suo ruolo servirà il voto di 2/3 dei membri del consiglio di amministrazione. Come a dire che a volte la forma è sostanza, o perlomeno ne ha il peso specifico. Per ora il timone della fondazione Toroc passa al vicepresidente vicario, Evelina Christillin, la signora della neve che ora ha l'occasione che aspettava da sempre: non è un mistero che la lady valdostana scalpita «ab ovo» per il ruolo finora occupato da Castellani. Fine della storia, fine dell'indipendenza del Toroc. Missione compiuta dell'esecutivo e del cavaliere Silvio Berlusconi che l'11 novembre, con l'investitura ufficiale dell'onorevole Pescante alla guida di Torino 2006, aggiungerà un altro pezzo alla sua collezione di trofei e proprietà personali. E che pezzo: i Giochi invernali saranno un formidabile spot gratuito per la maggioranza - e per di più in mondovisione, vista la diretta planetaria della Nbc - a pochi mesi dalle elezioni politiche. Il presidente dai cento mestieri e dalle cento incarnazioni potrebbe diventare anche sciatore, gli scarponi peraltro sono rialzati.

«I poteri di Pescante equivalgono ad una sfiducia»: ma per revocare la carica serviranno i voti di 2/3 del Cda

Il lavoro Correva il 19 giugno 1999, a Seul, quando il sindaco Castellani firmò insieme a Gianni Petrucci il contratto che impegnava Torino davanti al Cio. Era l'alba del progetto, erano tempi da pionieri. C'era da lavorare sodo, più che da fare presenza e (farsi) pubblicità. Quattro anni e quattro mesi dopo le cose sono cambiate parecchio. Guardacaso quando c'è da mettere il cappello sull'impresa. Erano una ventina all'inizio per posare le fondamenta della casa, ora sono 700 a lavorarci dentro, diventeranno 1000, e il palazzo del comando del Toroc ha nove piani e corridoi che ci vuole la bicicletta a farli fino in fondo. Quando questa storia è cominciata si partiva da zero. C'era da allacciare l'astronave al territorio, collegarla al tessuto degli enti locali, degli imprenditori e delle comunità. I cantieri, le relazioni commerciali, le sponsorizzazioni, la comunicazione. C'era un sacco di sudore e poche luci del palcoscenico, c'era un'idea forte e una baracca da tirare su di peso.

La torta Ora è tutto diverso, e molto più facile. Il 9 dicembre sarà inaugurato il PalaVela, il primo impianto ad aprire i battenti: seguiranno tanti altri tagli del nastro e brindisi



Il presidente del Toroc Valentino Castellani ha annunciato che presenterà le proprie dimissioni al prossimo cda del comitato organizzatore di Torino 2006 convocato per fine novembre
Foto di Tedeschi/Ansa

si bagnati dallo spumante del Monferato, lo slalom è decisamente alle ultime porte. Ora che scende in pista il governo e il suo pezzo da novanta, il sottosegretario Pescante, manca solo l'ultima spinta alla macchina. C'è da dare il colpo di reni verso la cerimonia inaugurale del 10 febbraio 2006 e quindi tirare finalmente le reti in barca, perché resta da spendere la gran parte dei soldi e ci sono molti contratti da chiudere, ma il grosso è fatto. Soprattutto, il peggio è passato.

L'assedio «I poteri che sono stati concordati e attribuiti all'onorevole Pescante sono un vero e proprio commessario e quindi equivalgono ad una sfiducia nel lavoro svolto fin qui e soprattutto nella capacità di continuarlo» ha detto ieri Castellani, non senza un'immaginabile amarezza. Gli hanno mandato messaggi di stima Petrucci e Chiamparino, il sindaco di Torino che pure è stato costretto a difendere coi denti il ruolo della città nel progetto, di fronte all'improvviso appetito di Roma per il giocattolo invernale.

Lo stesso Pescante, il giorno prima, si era preoccupato di spendere parole per il Toroc. «Mi sono battuto perché l'attuale vertice restasse al suo posto» ha detto il nuovo responsabile dell'organizzazione di Torino 2006, al termine del vertice convocato da Gianni Letta. Peccato che mentre Pescante si batteva per conservare Castellani al suo posto, nessuno abbia pensato almeno ad invitare a Palazzo Chigi lo stesso presidente. Alla riunione che ha sancito i pieni poteri per l'onorevole, infatti, erano presenti tutti - il sindaco di Torino, il presidente della Provincia, quello della Regione, il Coni - a parte il Toroc. Perlomeno singolare, visto che si parlava proprio del futuro della fondazione che è il cuore dei Giochi.

Prima della conferenza stampa, Castellani ieri ha parlato al telefono con Pescante, ma non ha voluto parlare della sua conversazione col suo successore che porterà con sé Luciano Barra, ex braccio destro di Nebiolo ed ex responsabile dell'area tecnico sportiva del Coni: il nuovo avanza anche sulla neve. Forse Castellani si preparava a bere il calice amaro delle dimissioni di fronte ai microfoni. «I Giochi si faranno, e si faranno bene» ha chiuso, e per una volta non sembrava proprio uno slogan.

Al lavoro dal '99, ora il patron costretto a farsi da parte: la corazzata del premier mette le mani sulla torta e sull'evento

Ora la mafia si studia all'università

Oggi al via il corso di «Roma Tre», il primo in Italia. Boom di iscritti per sapere tutto sul crimine organizzato

Segue dalla prima

E la camorra, quel fenomeno «carsico» che ad intervalli quasi regolari riesplode avvelenando Napoli e uccidendo la sua volontà di riscatto. Tutto ciò diventa materia di studio, corso universitario. Ed è la prima volta in Italia. Il merito va all'Università degli studi «Roma Tre», «Scuola dottorale internazionale di diritto ed economia Tullio Ascarelli», e alla cattedra di diritto penale della Facoltà di Giurisprudenza, che ha istituito il corso sulla «Storia della criminalità organizzata». Il corso, che sarà tenuto da Enzo Ciconte, già parlamentare del Pds, ma soprattutto tra i maggiori studiosi della 'ndrangheta, da anni consulente della Commissione parlamentare antimafia, ha già fatto registrare un boom di iscrizioni. Sono infatti 500 gli studenti che hanno chiesto di poter approfondire l'evoluzione delle mafie italiane dai tempi del brigantaggio e della mafia rurale, fino alle trasformazioni dei giorni nostri. E non si tratta solo di iscritti alla facoltà di giurisprudenza o di studenti universitari, perché alla segreteria dell'Università sono arrivate richieste da parte di ufficiali dei carabinieri

e di investigatori della polizia che vogliono specializzarsi nella materia. Le lezioni iniziano oggi con il saluto del rettore Guido Fabiani e gli interventi di Roberto Centaro e Beppe Lumia, presidente ed ex della Commissione parlamentare antimafia. Virginio Rognoni parlerà della legge

che firmò con Pio La Torre e che introdusse per la prima volta nella legislazione italiana il reato di associazione mafiosa. Interverranno anche Pierluigi Vigna, che parlerà della Direzione nazionale antimafia, e Piero Grasso, il procuratore capo di Palermo, che analizzerà la mafia di oggi,

quella «invisibile» che non fa più stragi ma che continua a mantenere solidi legami con il mondo politico. Enzo Ciconte è entusiasta: «Siamo piacevolmente sorpresi del notevole interesse che il corso ha riscosso presso gli studenti, è la riprova che l'Università deve avvicinarsi alle questioni

che più profondamente influiscono sulla nostra società». Soddisfatti anche i vertici dell'università «Roma Tre», e non poteva essere diversamente: la richiesta di tanti giovani di approfondire la nascita e l'evoluzione di mafia, camorra e 'ndrangheta, è un buon segnale per tutti. Contrapposto all'altro segnale che arriva, per esempio, dall'indagine sul risparmio e sulla destinazione degli investimenti presentata ieri dall'Acri (Associazione delle Casse di risparmio). Alla domanda «Lei ha detto di considerare importante come investe il suo denaro chi gestisce il suo investimento. Potrebbe dire con quale delle seguenti affermazioni si trova d'accordo?», solo il 2 per cento ha messo la crocetta su «no ad attività illecite». Nel 2001 quella crocetta la mise il 30 per cento degli intervistati, il 16 nel 2002, il 15 l'anno dopo. Il senso di legalità ha subito un calo progressivo ai tempi dei ministri che invitano a convivere con la mafia e di una maggioranza di governo che ha approvato le leggi vergogna. Ben venga un corso universitario. Forse bisognerebbe allargarlo a tanti che hanno responsabilità politiche e di governo.

Enrico Fierro

fiction su Borsellino

«Mio padre fu lasciato solo»

ROMA «Mio padre, persona fondamentalmente buona e carica di sconfinata umanità, è stato lasciato solo, anche da tanti suoi colleghi che non hanno voluto o saputo fare quadrato intorno a lui nel momento in cui occorreva massima coesione e distribuzione delle responsabilità». Comincia così la lettera che Manfredi Borsellino ha inviato agli autori della fiction dedicata a suo padre, presentata in anteprima ieri al cinema Embassy di Roma e che andrà in onda su Canale 5 lunedì e martedì prossimi. La lettera di Manfredi è stata letta Giorgio

Tirabassi, l'attore che interpreta Borsellino, mentre la parte di Giuliano Falcone, vittima della strage di Capaci, è stata data all'attore Ennio Fantastichini.

«Vista l'impossibilità materiale di ciascuno di noi - continua la lettera di Manfredi a nome della famiglia - di essere presenti all'anteprima ed in particolare modo mia madre consapevole che non sarebbe riuscita a tradire le forti emozioni che la visione in privato del film le ha già prodotto, offro quello che vuole essere un semplicissimo contributo scritto su colui che per noi non è stato solo un padre ma un fratello ed un amico». All'epoca dell'omicidio Borsellino (autunno '92), Manfredi era un giovanotto. Flash di vita familiare inseriti nella finzione cinematografica. È stato detto e scritto che il magistrato la mattina dell'omicidio fosse andato incontro «rassegnato» a questo infausto destino. «Niente di più falso - precisa Manfredi - mio padre amava la vita: è stato lasciato solo».

Ai vertici gli ex membri della banda della Magliana in contatto con i clan Senese e Triassi-Cuntrera: 18 arresti e oltre 100 perquisizioni. Sequestrati stabilimenti balneari e circoli sportivi

Blitz sul litorale di Roma, sgominata banda collegata a Cosa Nostra

Angela Camuso

ROMA La mafia alle porte di Roma. La mafia «vera», quella che spara e possiede un arsenale e persino bombe comandate a distanza. La mafia che controlla esercizi commerciali, giri d'usura, traffico di stupefacenti. Che gestisce terreni del demanio, intimidendo o corrompendo gli amministratori. Che riesce anche a bloccare lavori statali, minacciando gli operai delle aziende concorrenti che vincono gli appalti. Una mafia di romani, che però fanno affari con gli uomini dei clan della camorra e di Cosa Nostra. Ne aveva già parlato l'Unità nei giorni scorsi, ieri la conferma: dopo anni di indagine la squadra mobile romana su ordine del pm Adriano Lasillo della Dda ha messo le manette a quasi tutti i componenti di quella che gli investigatori hanno definito un'organizzazione criminale di stampo mafioso che operava sul litorale della capitale, non a caso infiltrandosi sulle attività turistiche di una zona, quella di Ostia, estremamente redditizia perché di grande appeal per il turismo di massa. Gli ordini di custodia cautelari (17 quelli eseguiti, ultimo ad essere catturato, nel pomeriggio di ieri, è stato il boss, Roberto Pergola, che era nascosto in una villa e ascoltava con uno scanner le frequenze radio della po-

lizia) e le perquisizioni effettuate all'alba hanno visto impegnati 500 uomini della Questura di Roma: tra le persone arrestate, che facevano affari anche per conto dei Senese di Napoli e dei siciliani Triassi-Cuntrera, ci sono cinque ex ap-

partenenti alla storica Banda della Magliana. I poliziotti, non a caso, sono arrivati al blitz partendo dalle indagini sull'omicidio di Paolo Frau, legato alla Banda della Magliana e ammazzato a Ostia l'ottobre di due anni fa.

«Con questa operazione si è dimostrato che anche il Lazio e Roma hanno problemi di mafia. L'indagine è stata costellata dalla difficoltà, proprio, di squarciare una cortina di silenzi» ha detto il pm Lasillo, mentre anche il capo

della squadra mobile di Roma, Alberto Intini, ha sottolineato come «il tessuto sociale di Ostia era in gran parte assoggettato alle intimidazioni», parlando anche degli ostacoli incontrati dagli agenti nel «battere» il territorio, dove vi era

una sorta di servizio di «pattugliamento dell'organizzazione criminale».

Non solo. Nelle cinquecento pagine di ordinanza del gip, a proposito di una delle attività commerciali più redditizie gestite dall'amministrazione, quella dei

chioschi installati sulle spiagge libere, è scritto che «gli indagati hanno nelle loro mani dipendenti pubblici che dovrebbero controllare il regolare rilascio delle concessioni». «A quanti nel corso degli anni hanno ritenuto che Roma fosse un luogo tranquillo rispondendo, oggi, dimostrando il contrario. La mafia sul litorale era presente e il capo di imputazione che ha portato alla cattura dell'organizzazione è stato scritto in modo dettagliato per non creare fraintendimenti» ha detto il capo della direzione nazionale Antimafia Vigna, anticipando l'intenzione di proporre in sede istituzionale l'obbligo di denuncia «per gli estorti che non denunciano», pena la sospensione della licenza commerciale. E una dimostrazione dell'esistenza, anche a Roma, di quello scudo di omertà dietro il quale le mafie di ogni tempo e di ogni luogo hanno sempre prosperato arrivano le dichiarazioni del presidente dell'Associazione dei commercianti di Ostia, Francesco Hawara: «Non abbiamo mai avuto segnalazioni di questo tipo» ha detto, quando invece il gip fa cenno a una lunga serie di intimidazioni e minacce. Un solo esempio: questa mafia, due anni fa, tentò persino di uccidere a colpi di pistola tre fratelli commercianti che gestivano un bar e non volevano installare nel proprio negozio i videopoker «suggeriti» dall'organizzazione.

gli ordini di Provenzano

La traccia dei «pizzini»: sette arresti per estorsione

PALERMO I bigliettini inviati da Provenzano ad altri boss, i cosiddetti «pizzini», in cui «il capo» raccomandava le imprese a cui far aggiudicare gli appalti pubblici e ordinava anche a chi imporre il pagamento del pizzo ai cantieri edili, hanno portato ieri all'esecuzione di sette ordini di custodia cautelare in carcere. I provvedimenti fanno riferimento a numerose estorsioni effettuate fra il 2001 e il 2002 e sono stati emessi dal gip Gioacchino Scaduto e eseguiti dai carabinieri del Ros e del Comando provinciale di Palermo. L'operazione è scaturita dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè e dai sequestri di centinaia di «pizzini», molti dei quali scritti dallo stesso Provenzano, che figura fra i destinatari del provvedimento cau-

telare. L'inchiesta è stata coordinata dal procuratore aggiunto Sergio Lari e dai pm della Dda Michele Prestipino e Lia Sava. Le ordinanze hanno colpito anche il boss latitante Salvatore Lo Piccolo, considerato «l'erede» di Provenzano. La misura della custodia cautelare è stata emessa anche nei confronti di un altro «big» di Cosa Nostra, Benedetto Spera, 70 anni, arrestato tre anni fa. In carcere anche Michele Vitale, 36 anni, cugino del boss Vito Vitale di Partinico, Salvatore Stanfa, 73 anni, di Caccamo, Giovanni Spera, 59 anni. Infine, custodia cautelare in carcere per Domenico Virga, 41 anni, detenuto per altra causa.

«Per la prima volta Provenzano viene accusato non di omicidio, ma di estorsione» ha commentato il procuratore Pietro Grasso. Il pm Prestipino ha parlato invece dei «pizzini»: «Sul lembo del biglietto c'è dattiloscritta la sigla del destinatario. Se sono destinati a Giuffrè, scrive NN, mentre se devono raggiungere Domenico Raccuglia, il latitante, scrive MM, cioè Mimmo». La fine dei messaggi è sempre la stessa: «Vi benedica il Signore e vi protegga!» con tanto di punto esclamativo.

NEL LIBRO SULLA MAFIA PIÙ VENDUTO DEL 2004
GLI INTRIGHI E LE RELAZIONI PERICOLOSE CHE HANNO
PORTATO AL RINVIO A GIUDIZIO DI TOTÒ CUFFARO

FRANCESCO FORGIONE

**AMICI
COME PRIMA**

Storie di mafia e politica
nella Seconda Repubblica

Prefazione di Nicola Tranfaglia
PRIMO PIANO - pagine 208 - euro 12,00

www.editoriuniti.it

Editori Riuniti